

RACCONTI E NOVELLE

La matrigna

Antonia era una donna di campagna, ma non una contadina. Non era bella, ma piacente, fresca, con gli occhi limpidi, la bocca larga sulla forte e regolare dentatura. La sua operosità era un po' rumorosa, ma utile; e spargeva il benessere nelle due stanzette della nuova casa in città. Certo, ricordava il suo paese, ma suo marito si era impiegato a Milano, e lei non rimpiangeva troppo le vaste pianure verdi né la casa campagnola dove era nata e vissuta fino a quel tempo. Amava molto suo marito, un uomo alto, forte, di poche parole, che dimostrava molti anni più di lei.

Una bella bambina di quasi sei anni, allietava le stanze un po' ottuse con la luce dei suoi occhi bruni e dei suoi riccioli biondi, ravvivava l'apparenza un po' fredda e misera dei mobili lucidati, con il disordine dei giocattoli, le bambole, i pezzetti di stoffa colorata per i loro vestiti. Sul terrazzino, adorno di qualche vaso di basilico e di prezzemolo, la bella bambina giocava quieta e felice per delle ore. Antonia non la lasciava un momento, la covava con lo sguardo, la copriva di baci e di carezze; la teneva saldamente stretta quando la piccola voleva guardare giù nella via per vedere se il babbo veniva. E quando lo vedeva, scappava via, con un grido di gioia; mentre la donna, dall'alto, la guardava con ammirazione. Ella correva leggera, tutta bella con i suoi vestitini freschi, bene stirati, i capelli sciolti, sostenuti da un bel nastro di seta.

Antonia vestiva modestamente quasi miseramente, ma la Vincenzina, la bambina, sembrava una signorina: ed era già ambiziosa, tutta gesti graziosi, tutta leziosità gentili, con quella istintiva civetteria propria alle femmine anche bambine.

Un giorno, parlando, Antonia mi disse che si era sposata da un anno appena. — dal tempo cioè che era venuta in città. Solo allora osservai la sua giovinezza — aveva ventidue anni, — in confronto dell'età del marito, già uomo adulto, oltre i trentacinque. E una domanda, naturalmente, mi era venuta sulle labbra pensando alla bambina. Antonia la prevenne.

— La mia Vincenzina, dico così, non è figlia mia... Ma le voglio bene come se lo fosse... è la verità! — e si poggiò sul petto le grosse mani.

Era vero. Antonia era, con la bambina, affettuosa e sollecita come una madre: che fosse la sua matrigna non mi era mai venuto alla mente. E lei, come a disperdere la mia meraviglia, continuò:

— Ma non sono nemmeno la sua matrigna... Solo la sua zia... È stato proprio per non darle una matrigna che ho sposato il mio cognato... È figlia di lui e della mia povera sorella... morta nel metterla al mondo... Ed era così bella, sana, forte! La mia Vincenzina somiglia tutta a lei, con quei capelli biondi, con quegli occhioni... Era tanto bella la mia povera Rosa! Morì subito dopo il parto, per un'emorragia (ella non seppe dire bene questa parola) che la portò alla tomba in ventiquattro ore! Uno strazio... E io giurai sulla sua salma che la bambina l'avrei allevata io!...

Era commossa. Si era presa la piccola sulle ginocchia baciandola tratto tratto sui capelli. Sembrava trasfigurata — bella, gentile, con una soave luce negli occhi come si vede solo negli occhi delle madri.

Io la guardavo con ammirazione. Quella donna semplice e ignorante era sublime. Ritrovavo in lei — in una magnifica fioritura — le forze che solo — in bene o in male — fanno agire le donne, sollevandole a sovrumane virtù o abbassandole a ignobili azioni; l'amore e la maternità: le due passioni che dominano e orientano, — con le gioie e i dolori, le soddisfazioni e i rimpianti, le conquiste e le rinunzie — la vita di tutte le donne.

Quella ragazza di campagna, che non sapeva nemmeno leggere, era l'espressione di un istinto materno vivo e forte. Quelle semplici parole erano la rivelazione di un sentimento di passione nobile, disinteressata, ammirabile. La guardavo, commossa, trovandole una nuova grazia, una nuova bellezza.

— La piccola crebbe con noi, in casa... Fino a quattro anni e mezzo... I miei genitori l'adorano. Giovanni, mio marito, veniva tutti i giorni a vederla. Poi venne ad abitare con noi. Io lo consideravo come di casa, ma non ci pensavo nemmeno alla lontana... E poi era mio cognato, via! Ma quando ebbe l'impiego a Milano e parlò di portarci via la bambina, non ci fu verso, ecco, di convincermi... In città una donna gli ci voleva, vero? Sarei venuta io, ecco! Che m'importava della gente? Come serva, anche... Ma la piccola, la figliuola della mia sorella, con una matrigna, no!

E la strinse al petto, come per proteg-

gerla contro un nemico. La bambina rideva, si lasciava cullare, accarezzare, fiorente di salute, con la pelle di rosa e gli occhi pieni di felicità.

— Oh! Lui è stato onesto, — seguì la donna. — Mi ha voluto sposare, anche per la gente del paese, e mi vuol bene... tanto bene! Mi tiene come una signora! Certo, con la povera Rosina era un'altra cosa! Di lei s'era innamorato, si sa... Ne parla sempre, la ricorda sempre... È naturale. Era la sua sposa da due anni soltanto! E come adora la bambina! Le ricorda lei... la Rosina... L'assomiglia tutta!

Nessuna ombra di gelosia in lei, — ed era bello, umano, naturale anche. Non aveva sposato per amore Giovanni. Sapeva che lui aveva amato la sua sorella morta. Potevano parlarne insieme. Nessun inganno avvelenava i loro rapporti. Lei era in quella casa come padrona, mentre si sarebbe contentata di esserci come serva, purché la sua Vincenzina non « cadesse nelle mani di una matrigna ».

— Siete una buona e brava giovane! — le dissi con slancio sincero. — Non potevate onorare più nobilmente la memoria della vostra sorella.

Ma, nella mia mente, un pensiero triste e molesto passò, come una nube che minacciasse una tempesta sopra quel gruppo amoroso, che l'istinto materno della giovane donna aveva reso saldo e felice: — Purché lei stessa non divenga madre, — pensai.

Poco dopo andai ad abitare altrove, molto lontano da quella casa. Non rividi Antonia per quattro anni. L'avevo dimenticata. Un giorno, per la via, mi sentii chiamare per nome: era Lei.

Aveva negli occhi una gioia così viva e passionale che mi parve un'altra. Si era fatta più bella — dimagrata, però, e pallida, — ma più donna anche, meglio vestita, più disinvolta. Aveva per la mano un bambino di circa tre anni, fiorenti, di capelli bruni come lei, con una faccia maliziosa, una bocca larga e ridente, due occhi lieti di bambino idolatrato. Se lo tolse dal braccio, subito; e me lo presentò con quel gesto di felicità gloriosa che hanno certe madonne pervase di umanità:

— Il mio bambino! Il mio Ninetto... Ha tre anni ad aprile... È bello? È vero che è bello?

Carezzai le guancie morbide del fanciullino, che si muoveva irrequieto, come seccato dai grossi baci che la mamma gli dava sul collo. E mi venne, sulle labbra, spontanea, la domanda: — E la Vincenzina?

— Ah! — fece lei, aggrottando le ciglia. — La Vincenzina è una svogliata, una buona a nulla! Più cresce più peggiora... Ha già dieci anni e non impara a far niente nemmeno a scuola! Dicono che è malata! È cattiva, altro che malata! L'ho portata oggi stesso all'ambulatorio, ma non ha nulla... Eccola là...

I suoi occhi glauchi si erano oscurati come acque riflettenti delle nubi basse. Occhi cattivi, torbidi; senza luce... Le labbra si serrarono per additarmi con un moto del mento, a molti passi dietro di lei, una fanciullina lunga, esile: — Eccola là.

La bambina veniva verso di noi, svogliata, indolente. Stentai a riconoscerla. Era magra, pallida, con i biondi capelli stretti in trecce. Una vestina semplice, grigia, disegnava le sue spalle aguzze; lasciava scoperti, dalle maniche misere, dei polsi lividi sostenenti le manine rosse, screpolate come le mani d'una povera serva. Vidi tutto con un solo sguardo, e compresi subito tutta la segreta tragedia. E gli occhi della Vincenzina, che si posarono su me, spauriti e disperati, che si volsero paurosi verso la zia, — verso la donna che era stata per lei una tenera madre, — mi dissero più di ogni parola; mi fecero comprendere che — purtroppo! — avevo intuito giusto ciò che sarebbe accaduto se quella donna, — nata per essere madre — che si era attaccata come l'edera al tronco alla figlia della morta sorella e del di lei marito, — (che era divenuto il marito suo) — avesse avuto un figlio proprio.

Tutta la gelosia latente nella donna, — gelosia che non aveva ragione di esistere, — avrebbe trovato la via di esplodere, — accresciuta come una valanga, — nella gelosia della madre. Ella aveva, un tempo, trovato buono, bello, naturale, che il marito ricordasse la madre della bambina, che adorasse la bambina perché gli ricordasse la madre. Aveva consacrato a lui tutta la riconoscenza perché invece di accettarla come serva, l'aveva voluta sua sposa, per il bene della bambina. E tutto era andato bene fino a quando lei stessa non ebbe dato al marito il suo figlio. Allora tutto era cambiato.

L'amore materno, — quell'amore fervido, assoluto, quasi morboso — le aveva dato un diritto nuovo. Le aveva fatto misurare quale differenza, quale diversità d'amore, correva tra quello che portava alla bambina che amava come se fosse stata sua figlia, — e all'altro che era veramente figlio suo. Ogni carezza fatta a lei le parve, subito, rubata al suo bambino. Ma io credo che non l'avrebbe allontanata così dal suo cuore, se ella fosse stata sola, lontana dal marito, già vedova, abbandonata anche. Forse avrebbe continuato ad amare anche lei, se non con lo stesso slancio, con la stessa bontà. Ma c'era d'imezzo la gelosia di madre; c'era di mezzo il fatto che il marito, — padre di ambedue i bambini — amava già da cinque anni la prima figlia, e, — le pareva, — che la amasse più dell'altro, del suo! — perché colmava Vincenzina di carezze, quasi per compensarla di non avere la madre. E un afroce pensiero si era formato nel cervello della povera donna, col dubbio, nel cuore, di amare il loro bambino lei sola: — Vuole più bene alla prima!

E la tragedia era cominciata, in seno a quella famiglia così felice. Io ne vedevo tutte le fasi. Una vera tragedia oscura per la Vincenzina, per quella povera creatura che si vedeva, ad un tratto, da idolo, divenire quasi un'intrusa. Troppo piccola per comprendere, troppo ignara per spiegarsi che cosa mai era avvenuto, si vide, da un giorno all'altro, privata di baci e di carezze; si sentì rivolgere le parole con un tono di rampogna, si vide, a poco a poco, lasciata sola. Ecco quale era il suo male!

Il babbo, — se ne accorgeva, per l'intuito fine e delicato dei bimbi, — il babbo l'amava sempre, anche più di prima; e la baciava tanto non appena erano soli. Ma quando la mamma era con loro sembrava che ella si mettesse sempre tra il padre e lei, — che mettesse sotto le labbra dell'uomo la testina ancora inespressiva del suo bambino, perché avesse lui il bacio a lei destinato.

Cominciò allora ad odiare il fratellino — che — per quanto le consuetudini sociali dicessero vero fratello di lei, col solito nome, col comune padre; — non era stato concepito nello stesso grembo; non aveva lacerato, per nascere le stesse carni, non era infine fratello completo, — carne e sangue, — seme e terra come due fratelli generati dallo stesso maschio, fecondati dalla stessa femmina.

Purtroppo, in quei tre anni, la famiglia di Antonia era stata avvolta da un turbine, aveva affrontato uno di quei problemi morali quasi insolubili, — e che, per la semplice mentalità degli attori non era stato, forse, nemmeno valutato in tutta la sua realtà. La famiglia — la felicità della famiglia, — si era dissolta. Antonia aveva finito con l'odiare la bambina, e col credere il suo figlio odiato dal padre. Il suo cuore era stretto, esasperato. Soffriva, si rodeva, ma la gioia dell'amore sconfinato pel bambino suo la rendeva forte, superba, piena di baldanza, quasi aggressiva. Calunniava la Vincenzina col marito. In buona fede finì col trovare in lei tutti i difetti. La più lieve mancanza della bambina diveniva — nel suo racconto — colpa irreparabile. Quando la piccola, per difendersi, cominciò a mentire, lei la disprezzò, la svergognò, la chiamò ipocrita, bugiarda; dandole quelle parole spregiative come se fossero il suo nome: « — Eccola là; quella ipocrita! » « Via, parla, bugiarda, se non vuoi uno schiaffo! » — Così mi dissero delle vicine di casa, quando, un giorno, — quasi per aver la conferma di quanto avevo indovinato, — tornai a visitare alcune conoscenze nella casa dove avevo abitato.

Rividi, andando anche dall'Antonia, le due stanzette dov'è l'avevo conosciuta, così buona, così amorosa, così felice. Niente era cambiato. Un ordine scrupo-

loso, le stoviglie lucide, i vasi di fiori sul terrazzino. Solo che, nella saletta, un divano serviva la notte per il letto della bambina. Al suo posto, e questo era giusto, accanto alla mamma dormiva Ninetto.

E avrebbe dormito bene anche da sola, la povera fanciullina, se alla sera, la mamma, coricandola, le avesse detto le parole che solo le madri sanno dire, baciandola sulla fronte, dandole uno sguardo d'amore. Ma no. Vincenzina si coricava da sola, nessuna carezza le veniva fatta, nessuna buona parola l'accompagnava sulla via dei sogni. Forse di notte, si scuoteva, sgomentata, — sognando la voce cattiva della donna che tanto l'aveva amata. E se il babbo si avvicinava a lei era subito richiamato di là, a vedere qualche prodezza di Ninetto, messo sopra un altare dalla madre. E Vincenzina, sola, piangeva prima di addormentarsi.

Così, purtroppo! Tutti se ne erano accorti. Non la poteva « più vedere » — come dicevano le vicine. E poi che tutte erano madri, avevano pensato di dirlo a lui, al marito, perché la povera piccola fosse mandata in campagna, dai suoi nonni.

— Almeno, là, finché vivranno quei due poveri vecchi non piangerà ad ogni ora, come fa qui, con la sua matrigna! — dicevano. — Povera vittima! Bisogna sentire quando la pettina... Tira forte, le trappa i capelli... e se piange, giù, uno schiaffo sulla bocca.

Forse esageravano. Ma il vero era che quando entrai dall'Antonia, trovai la Vincenzina con gli occhi rossi, e davanti a sé un piatto con un avanzo di minestra. Non aveva fame... o non le piaceva... E la mamma l'aveva battuta, perché « i bambini devono mangiare di tutto ».

Quando, però, mi vide consolare e accarezzare la bambina, Antonia tolse il piatto, la fece alzare da tavola, la chiamò golosa, e dandole un pezzo di pane la spinse fuori, sul terrazzino, dove un tempo giocava felice.

— Dice che le fa male lo stomaco! Colpa del suo babbo che la impinzò di biscotti e di caramelle... Io l'ho portata anche all'ambulatorio a farla visitare... Ma non ha niente, no! È golosa, è bugiarda! Ecco quello che ha!

Durante tutto il tempo della mia visita — sorda ad ogni mia parola, — ella si sfogò contro la piccola; e io me ne andai, sentendo nel cuore una profonda compassione per ambedue.

Seppi l'altro giorno, per caso, che Giovanni — il marito di Antonia, — in un momento di squilibrio mentale, si è suicidato con un colpo di rivoltella in bocca. Antonia, vedova, lavora da sarta, pel suo bambino, e la Vincenzina è tornata in campagna, presso i vecchi nonni, finché vivranno!

La maternità, la più nobile e pura passione, è stata, per quella famiglia, il turbine che devastò il nido!

LEDA RAFANELLI.

Da « Donne e femmine », (Ed. Sociale - Milano - L. 7).

NOZIONI UTILI

Insetti nocivi

(Dalla Venezia Agricola)

Le formiche. — Tutte le formiche sono nocive ai frutteti ed agli orti; si introducono nelle case, per attaccare le sostanze alimentari zuccherine: si attaccano alle frutta mature insieme alle vespe. Nei giardini ed orti causano la morte delle piante e dei fiori; nei frutteti salgono sugli alberi, rovinano i fiori per procurarsi il succo della linfa; per di più andando esse alla ricerca dei pidocchi sulle foglie delle piante, emettono un liquido acido che contribuisce all'accartocciamento od al raggrinzimento delle foglie.

Necessità quindi distruggere i formicai, sia nelle case, che nei campi lavorati a giardino, orto, o frutteto.

Nelle case ci si sbarazza facilmente, emettendo negli angoli frequentati dalle formiche dei batuffoli di ovatta, ossia cotone idrofilo grezzo imbevuto di acido fenico o meglio ancora infarinati di naftalina, il di cui odore forte fa allontanare le formiche. Giova molto far penetrare nelle fessure dei tavolati e dei muri del petrolio in notevole quantità. Nei giardini e negli orti, quando si conosce il posto dei formicai, si fa pe-

netrare in essi dell'acqua bollente, o una soluzione di petrolio, benzina, od una soluzione di sapone nero a forte dose.

Quando, invece, non si conosce il posto del formicaio si colloca, dove si vedono formiche un recipiente coperto da una rete metallica a maglie larghe appena sufficiente pel passaggio delle formiche e ciò per evitare la moria degli animali utili, come le api, i cani ed altri; entro il recipiente si versa dell'acqua molto zuccherata contenente un grammo per litro di arsenico di soda; le formiche operaie vanno così a bere quel liquido e rimangono avvelenate; esse non muoiono subito, ma fanno tempo a portare ciò che hanno bevuto alle femmine ed ai soldati che non escono dal formicaio; dopo due giorni però quest'ultimo non contiene che dei cadaveri a causa dell'avvelenamento generale.

Per difendere gli alberi dalle formiche basta fare un anello di catrame attorno il tronco a cm. 10-15 dal suolo.

La donna di casa.

Lutto nostro

ELISA LOLLINI AGNINI da circa tre anni era iscritta al Partito socialista e faceva parte del nostro Gruppo, dove era entrata con entusiasmo, dopo essersi sottoposta volentieri alle condizioni da noi fatte di dimettersi cioè da socia dell'istituzione « Per la donna » di cui fu l'anima, e in cui copri per diversi anni, cariche importanti.

Venuta fra noi, dette con pari zelo tutta la sua attività al movimento femminile socialista e allo sviluppo del Gruppo stesso.

Elisa Lollini Agnini fu donna di costumi severi, e dotata di rare virtù come sposa, come madre e come cittadina.

Sebbene di tendenza riformista, dissentiva spesso da certe teorie del riformismo e anche in questi ultimi tempi si dichiarava contraria ad ogni forma di collaborazione coi governi della borghesia.

Era corrispondente dell'«Uguaglianza» e scrisse, fra gli altri, un bell'articolo sulla ricerca della paternità della cui risoluzione in legge era calda propugnatrice.

La sua morte ha lasciato un largo e sincero rimpianto fra le compagne tutte.

Roma, giugno.

Vittoria Mariani Rambelli.

La Direzione della « Difesa » ha inviato al compagno on. Lollini l'espressione di cordoglio delle donne socialiste italiane.

La nuova contesa

S'incontrarono per una scala senza fine — la scala della vita — e si urlarono.

Disse il ricco con piglio iracundo: — Potevi scansarti, villano, vedendo che passavo io!

E disse il povero umilmente: — Potevi rimanere nel tuo palazzo fastoso, sapendo che passavo io!

— Arrogante! — soggiunse il ricco. — Ecco la conseguenza di averli redenti dalla loro bestialità.

— Superbo! — soggiunse il povero. — Ecco la conseguenza di averli lasciati impadronirsi di tutto.

— Io sono degno di possedere. — Ed io non merito di morire di fame.

— Io sono un eletto. — Perché tale ti ha reso l'educazione comprata col denaro di tutti.

— Col mio denaro. — Che è il beneficio della fatica di tutti.

— E sia! — Intanto io ho il diritto di non essere il tuo servo.

— Ma io ti obbligherò. — Ed io mi ribellerò. — Io ti farò morire di fame. — Ed io non lavorerò, e moriremo di fame insieme.

— Ma queste son eresie che non si udirono mai!

— Perché finora ragionaste voi solo.

Sono sempre aperte le sottoscrizioni al Prestito che l'«Avanti!» — il giornale del Partito socialista italiano che da tanti anni combatte per la grande causa del proletariato lavoratore — ha indetto in mezzo allo stesso proletariato lavoratore. Chi nell'«Avanti!» vede e sente il difensore ed il propagatore della radiosa idea socialista, simbolo di giustizia e di emancipazione, dia con sollecitudine e generosità il suo contributo a quest'opera di rafforzamento e di miglioramento.

I FIGLI DELLA GUERRA



Arricchito di guerra

Furto

Giuoco

Caro viveri

Lusso

Encefalite letargica

Prostituzione

Cocaina

Fascismo Collaborazionismo